
XV.

Giuseppe e l'editto di Cesare Augusto.

GIUSEPPE con animo forte e con indicibile gaudio dell'animo suo si era, dunque, sottoposto al gravissimo peso affidatogli da Dio, di esser custode e difensore della Vergine Madre, in cui il divin Verbo aveva assunta l'umanità nostra; e dipoi di essere come padre, custode e protettore dello stesso Verbo umanato, finchè non fosse arrivato il tempo di dar principio alla sua divina missione.

Così eran trascorsi quasi nove mesi da che la sua sposa era stata annunziata da Gabriello, ed essa aveva consentito ai voleri di Dio; quando in quei giorni uscì un ordine di Cesare Augusto che fosse fatta una rassegna generale della terra. Questa rassegna prima fu fatta dal preside della Siria, Cirino; e andavano tutti a farsi rassegnare, ciascuno nel luogo di sua cittadinanza. Ed anche Giuseppe salì di Galilea, dalla città di Nazaret, in Giudea, nella città di David, la quale si chiamava Betlem (perciocchè egli era del

casato e della famiglia di David), per farsi rassegnare con Maria, la donna sposata a lui, la quale era incinta.

Queste sono le parole dell'Evangelista San Luca, commentando le quali è da cavarne bellissimi ammaestramenti per noi, mentre ci rivelano nuovi fatti della straordinaria ed eroica virtù di Giuseppe. E prima di tutto è bello e utile il notare che per mezzo di questo censimento della Palestina, fatto per comandamento di Augusto, si venne a sapere con assoluta certezza che Giuseppe era discendente di David e di Giuda, e per Giuseppe anche la sua sposa Maria, che gli era consanguinea, e per Maria altresì Gesù Cristo in quanto uomo, che ella in quel momento recava nel benedetto suo seno: il che era stato mille volte predetto e annunziato. Così l'infinita sapienza di Dio toglieva a' nemici di Gesù Cristo un appiglio, di cui, come di altri, avrebbero potuto profittare, e se ne sarebbero approfittati, per combattere la divinità di lui, la quale da tutte le parti della storia si manifesta con luce così abbagliante, che non può essere combattuta altro se con mala fede e con aperti sofismi.

Giuseppe dunque, obbediente alla legge, salì tosto di Galilea, dalla città di Nazaret, in Giudea, nella città di David, la quale si chiama Betlem, per farsi rassegnare con Maria sua sposa, già quasi in termine di partorire. Questa pronta partenza di Giuseppe nelle condizioni in cui era la Vergine sua sposa, e per un cammino lungo di oltre cento miglia e non facile, mentre ci appalesa il rispetto del venerabile Patriarca

all'autorità cui la Palestina era a que' giorni soggetta, e la sua piena confidenza in Dio, da che ei dovevano trovarsi in gran povertà di tutto; vuolsi notare che essa non avvenne senza una speciale disposizione di Dio, che tutti questi avvenimenti aveva ordinati alla nascita del suo Figliuolo umanato, secondo che tanti secoli innanzi aveva fatto prenunziare pe' suoi Profeti.

Betlem, che ebraicamente vale Casa del pane, fruttuosa, detta poi Efrata per distinguerla dalla Betlem o Betulia di Zabulon, di cui si parla nella storia di Giuditta, era la città in cui doveva nascere il Salvatore. Fabbricata sul dorso di un monte recinto di poggi, con vasta e ridente pianura a settentrione, dove fecondata di biade e di pascoli, e dove verdeggiante per viti ed ulivi, già era sacra per le molte e stupende memorie che intorno intorno la circondavano. Nell'entrare della città vedevasi sotto una palma il sepolcro di Rachele, proprio nel luogo dov'ella era morta, messo che ebbe in luce il figliuolo de' suoi dolori, Beniamin. Poco innanzi si scorgeva il pozzo, dove i tre guerrieri di David attinsero l'acqua, traversando con tanto pericolo della vita il campo nemico, e dove il sitibondo David, già vincitore di molte battaglie, vinse sè stesso, facendo della desideratissima acqua degno sacrificio al suo Dio. Là intorno erano i luoghi dove lo stesso David, prima pastore e poi re e cantore divino del venturo Messia, sposò al suono della sua arpa molti di quei soavissimi Salmi, che ritraggono tanto a maraviglia le qualità e il regno del Salvatore. Alquanto più lontano, ma

però verso l'umile Betlem, sorgeva la misteriosa fontana suggellata, la quale con le fresche acque riservate al re adombrava la Vergine Madre, che a momenti darebbe quivi in luce il divino Unigenito. Poco appresso vedevasi il giardino chiuso, anch'esso figura della Vergine Madre, posto in bella e piccola valletta ricinta di monti scoscesi e a gradi, e che irrigato da una fontana derivante dal fonte segnato (*fons signatus*), ride di perpetua verzura ed è ricco di melagrani e rosai, d'alberi fruttiferi e di altri che stillano mirra e soavi liquori. Insomma, tutto in quella terra, sì spesso visitata da Abramo, da Isacco, da Giacobbe e dai loro discendenti, tutto ricordava misteriosamente la promessa e l'aspettazione del Cristo.

E Cesare Augusto, ordinando il censimento di tutti i popoli soggetti al suo imperio, e obbligando così anche Giuseppe a recarsi con la sua santissima sposa a Betlem, città de' loro padri, cooperava, senza saperlo, come strumento alla infinita sapienza di Dio, che disponeva la nascita del Redentore nell'adempimento di tutte le profezie con le quali era stato prenunziato. Giuseppe, forse, durante il lungo cammino si sovvenne di coteste profezie, e commosso dovè benedire nel suo cuore l'infinita bontà di Dio; ma egli ad un tempo dovè sentire una pena grande pe' disagi che n'ebbe a provare Maria.

Pensando a questo viaggio di Giuseppe da Nazaret a Betlem, sempre esso mi parve un cumulo di misteri; di misteri, dinanzi ai quali l'anima concentrata in sè stessa, adorando, si sente come annientare! Tu vedi un uomo grave di tutte le virtù, onde si luminosa-

mente risplendette l'età patriarcale, che con profonda riverenza e pari affetto divino accompagna una giovinetta Vergine, avente sembianza di creatura discesa dal cielo! Sono poveri, estremamente poveri; tanto che chi gl'incontra, quantunque non possa a meno di non maravigliare del misterioso sentimento che ne prova, a mala pena lor getta addosso uno sguardo corrugando la fronte. Ed io pensando che nel seno purissimo di quella Vergine è il centro dell'universo, vale a dire il Verbo divino, per cui sono possibili e vennero fatte tutte le cose, tutte tendendo a lui, dal quale hanno vita e durata; e pensando, eziandio, che quell'uomo venerabile, depositario di così ineffabil mistero, n'è il custode e ad un tempo l'adoratore; a questo pensiero, ripeto, la mia mente si smarrisce, e adorando si sente annientare!

E spesso un altro pensiero si aggiunge in me al sopra detto: il pensiero del sacerdote che continuamente, possiam dire, reca nel suo seno lo stesso Figliuolo di Dio, od anche lo reca nascostamente sotto le vesti dentro un piccolo vaso d'argento, per confortarne qualche anima, vicina a fare il gran passo dell'eternità. Così già si adoperava al tempo dei Martiri, e la storia ci ha conservate commoventissime scene che ne avvennero; come quella del giovinetto Narciso, riferita anche in un libro recente a tutti notissimo, voglio dire la *Fabiola*, ossia la Chiesa delle Catacombe, dell'illustre porporato di Santa Chiesa, Niccola Wiseman. Così si adopera nei paesi protestanti, ed anche in quelle nazioni dove l'incredulità e la guerra aperta contro Dio tengono il campo con ol-

traggiosa contraddizione di quei principj pe' quali si promette a tutti piena ed illimitata libertà. Così avverrà, forse, tra noi, dove già in qualche luogo si è costretti a tale precauzione per non esporre ad empj oltraggi il Redentore delle umane generazioni!

Quand'io, pertanto, veggo un sacerdote venerando per le divise che indossa, e più per l'aspetto delle virtù dalle quali si mostra informato; quand'io lo veggo o in chiesa occupato negli ufficj del sacro suo ministero, o attraversare le pubbliche vie per compiere altre opere al suo sacro carattere corrispondenti; a quella vista, come al pensiero del viaggio di Giuseppe da Nazaret a Betlem, io mi sento tutto comprendere di profonda venerazione, sovvenendomi delle parole del mio Patriarca San Francesco: « Io voglio altamente venerare ed onorare i sacerdoti tutti, rifuggendo dal pensare che possa essere in essi alcun peccato; giacchè io veggo in essi il Figliuolo di Dio, e sono i miei signori. » E vedendoli quindi, come oggi si spesso avviene, derisi, insultati, maledetti; io non so dirvi da qual fiero strazio mi senta lacerato il cuore! Io sento tale riverenza alla vista del sacerdote, e sento tale strazio nel vederli come che sia oltraggiati, perchè (ripeto col mio Santo Patriarca) null'altro veggo in questo mondo sensibilmente dell'altissimo Figliuolo di Dio, se non il sacratissimo corpo e sangue di lui, che essi sacerdoti ricevono nelle loro mani e nel loro seno, e che essi soli amministrano agli altri. Ma torniamo a Giuseppe.

Dopo cinque giorni di penoso cammino, il Santo Patriarca e la sua sposa videro finalmente spuntar

Betlem. A lui dovette alleggerirsi infinitamente il cuore, pensando che la divina Madre e il Figliuolo che portava nel seno avrebbero finalmente quivi un po' di riposo. Entrarono; ma tanta era la calca di gente accorsavi per adempiere il comandamento di Cesare, che non trovarono luogo nè all'albergo nè altrove da esservi ricevuti. Non vi fu, dunque, un angolo dove potesse ricoverarsi la santità personificata in Giuseppe e nella sua sposa Maria, e dove nascesse l'increata origine della santità, il Verbo divino, umanatosi nel seno della più eccelsa delle creature, dalla virtù del quale ella in special modo, la Vergine, e lo sposo suo Giuseppe erano sostanzialmente vivificati. Ah! questo duro caso dovette cagionare al Santo Patriarca un ben profondo dolore, un dolore corrispondente all'amore che sentiva per Gesù e per Maria! E così il dolore, misto a gioia di paradiso, continuava a sublimare sempre più l'anima sua nobilissima, facendola partecipe della vita del Cristo, i cui patimenti ed i cui meriti erano il fondamento di ogni nostra virtù; patimenti e meriti che noi dobbiamo amare, facendo ad essi ricorso, e umilmente chiedendo di essere ammessi a parteciparvi, se vogliamo aver parte al frutto che questi produssero del riscatto e della salvezza delle anime!

O Giuseppe! o anima grande, che risplendi di tanta e così eccelsa virtù nei difficili casi della tua straordinaria missione, deh! amoroso Patriarca, impetraci da Gesù una parte di quella pazienza e fermezza d'animo di cui desti esempj così luminosi per eseguire il comandamento che avevi ricevuto dal tuo

Dio, di essere custode e protettore dell'Unigenito, e della divina sua Madre e tua dolcissima Sposa. Impetraci quella ferma e maschia virtù, senza di cui non sono possibili opere grandi; acciocchè, partecipando dei patimenti di colui che venne a redimerci, e rendendogli testimonianza del nostro affetto con stringerci alla sua croce, meritiamo di partecipare un giorno della sua risurrezione e del trionfo della sua gloria!

XVI.

**Giuseppe in Betlem
nella nascita del Salvatore.**

DICEMMO ieri il profondo dolore che ebbe a provare Giuseppe per non aver trovato in Betlem un luogo, sia nel pubblico albergo sia altrove, dove ricoverare la santa sua sposa Maria vicina al parto divino. Ma egli non se ne sgomentò, confidato in quel Dio che dirigeva i suoi passi. Uscì dunque di nuovo dalla città, ed essendo quivi intorno la terra montagnosa e coperta di rocce con dei cavi che servivano di riposo ai viandanti, in uno di essi scelse di ricoverarsi. Or essendo quivi raccolti, avvenne (dice l'evangelista San Luca) che si compirono i giorni che la Vergine dovea partorire. E partorì il figliuolo suo, il primogenito, e lo fasciò, e lo pose a giacere in una mangiatoia, perchè non ci era luogo per loro nell'albergo.

Ecco l'avveramento del mistero di tutti i misteri, la nascita nel tempo di Colui, che prima di tutti i tempi era Dio, e aveva creato il tempo e lo spazio,

e tutte le cose che in essi svolgono la loro esistenza secondo i disegni della sua sapienza infinita. E questo fatto succede in un angolo riposto della Palestina, nel pieno silenzio del mondo: unica testimone di esso la divina Madre, dalla quale, rimanendo ella Vergine, uscì il Verbo umanato come il pensiero esce dalla parola. Ella lo vide, e raccoltolo nelle sue vergini mani, lo scaldò de' suoi vergini baci, lo vesti di poveri panni, lo adagiò nella mangiatoia, e l'adorò! Lo vide e lo adorò, ella prima di tutti sempre, e allora ella sola; sola genitrice umana, sola aiutatrice, sola testimone, sola in quel momento umana adoratrice di Cristo. Oltre di lei, lo adorarono in quel momento gli Angioli, i quali, poichè non hanno sensi corporei, non ne videro il nascimento, ma n'ebbero cognizione mediante l'anima di lui con la quale conversavano intimamente. Così fu saputo dagli Angioli il parto di Maria, per cognizione d'intelletto, non per sentimento: imperocchè, com'è incomprendibile ad ogni creato intelletto il parto della Vergine, così è invisibile al senso d'ogni creatura.

E Giuseppe? Oh! narraci tu quali furono, o Giuseppe, i sentimenti del tuo cuore quando, penetrato il giorno nel buio del ricovero, vedesti il Messia sospirato da tanti secoli, adagiato nella povera mangiatoia, e la santa tua sposa che in ginocchio e con le mani giunte stava adorandolo! Grande è la meraviglia e la sorpresa nostra quando in un giorno di aprile o di maggio, lasciando la sera un verde albero senza fiori, la mattina appresso lo troviamo improvvisamente con lo stelo fiorito! Ma il paragone non vale; perchè

con altro miracolo avvenne qui il fiorire della Verga Iessea, dando in luce il Salvatore! Nessuno al mondo saprà, o potrà mai immaginare, non che dire, quali sentimenti provasse a quel fatto il patriarca Giuseppe! E sublimissimo è il racconto evangelico, dicendo con una pace divina, che nasconde una immensurabile profondità di significato: « Ed avvenne che, mentre Giuseppe e Maria erano in Betlem, si compirono i giorni che la Vergine doveva partorire. E partorì il figliuolo suo, il primogenito, e lo fasciò, e lo pose a giacere in una mangiatoia, perchè non ci era luogo per loro nell'albergo. » Di Giuseppe nè anche una parola. E non ci doveva essere, nè occorreva, per farci intendere i sentimenti che al vedere il presepio del nato Messia dovette provare, egli che n'aveva in custodia la Madre, e che di quel sacro deposito era custode e tutore.

Deh! preghiamo il santo Patriarca che ci ottenga gli stessi sentimenti di fede, di pietà e di adorazione quando ci accostiamo a Gesù residente in tutta la realtà della sua persona divina nell'Eucaristico Sacramento dell'altare, e lo riceviamo nel nostro seno; lo stesso Dio e uomo che portò nel castissimo suo seno la Vergine, e che nato da lei senza detrimento della sua verginità, ella depose nella mangiatoia, e quivi adorò, adorandolo con lei tutti gli Angioli, e dipoi il purissimo e santissimo suo sposo Giuseppe. Questo è il vero frutto che dobbiamo raccogliere dalla considerazione del commovente fatto evangelico che qui discorriamo.

Intanto, in mezzo al dolore, che non potè a meno di non provare il venerabile Patriarca al vedere il

Figliuolo di Dio con la Madre sua, deposto sopra poca paglia in una mangiatoia d'animali in mezzo al verno, altri fatti vennero ad accrescere il gaudio spirituale, che con Maria sua sposa egli ad un tempo sentiva sublimissimo per l'avveramento di un tanto prodigio, che tutti i Patriarchi desiderarono di vedere, e videro in lontano avvenire, e che egli vide in tutta la sua realtà nel tempo. Or mentre tali cose erano avvenute nella grotta, pastori di quelle contrade (prosegue l'Evangelista), i quali dimoravano fuori ai campi, facevano le guardie della notte intorno alla greggia. Ed ecco che loro apparve un Angelo, e uno splendore di gloria di Dio li circondò. E l'Angiolo disse ai pastori: Io vi annunzio un'allegrezza grande, che avrà tutto il popolo; oggi vi è stato partorito un Salvatore, il quale è Cristo Signore. E il segno è questo; che voi troverete un fanciullino in fasce in una mangiatoia. Ed incontanente fu con l'Angiolo una moltitudine di esercito celeste, lodando Dio, e dicendo: Gloria a Dio in altissimo, ed in terra pace di benevolenza tra gli uomini. E i pastori vennero in fretta; e trovarono Maria, Giuseppe e il bambino giacente nella mangiatoia.

Questa visita de' pastori, e l'atto di adorazione con cui riconobbero nel bambino Gesù l'aspettato Salvatore del mondo, nessuno saprebbe mai dire di quanto accrescesse il gaudio della Vergine e del santo suo sposo Giuseppe. La figura principale, in questo racconto, è, come doveva esser, Gesù; l'altra appresso, quella di Maria sua Madre; poi quella di Giuseppe; ma ne risulta un tutt'insieme che ci trasporta come

in paradiso. Imperocchè quel bambino nato di poche ore, quella Madre e quel Giuseppe che gli stanno accanto, quei pastori poveri e semplici che entrano e guardano pieni di fede e di ammirazione, quegli Angeli che conversano con gli uomini, quelle voci celesti di cui risuona l'aria all'intorno, quell'aura di pace, di pietà, di benevolenza che si diffonde in que' cuori, quel sorriso della natura in una luce così brillante, sono come un abbozzo di una società nuova che si riforma con nuovi intenti e nuovi costumi; quasi di una nuova umanità e di un nuovo universo che nascono intorno a Cristo. E Giuseppe, dopo la Vergine, è la principale figura di questa nuova società che comincia in Cristo, e che raccoglierà nel suo seno tutte le nazioni della terra.

Or qui io penso che Giuseppe avesse a travagliarsi in novelle sollecitudini per trovare al Figliuolo ed alla Madre un altro alloggio, quale si poteva tra poveri su quelle montagne; nel che que' buoni pastori l'avranno aiutato. Dopo il divin parto della Vergine, e non potevano rimanere, specialmente in quella stagione, nella spelonca. E l'evangelista San Matteo par che lo accenni chiaramente, narrando l'adorazione de' Magi, dove parla non della spelonca, ma d'un'abitazione in cui trovarono il nato Re del mondo.

E l'arrivo di questi santi e chiari personaggi dovette essere di nuova e straordinaria consolazione al cuore della Vergine e di Giuseppe, e più l'adorazione onde essi riconobbero nel bambino il nato Salvatore. Opportunissimi anche arrivarono i loro doni, giacchè in quel tempo Giuseppe, non potendo occuparsi del-

l'arte sua; nutrì con quelli la Madre e il Figliuolo; oltre i grandi e sublimi misteri che coi medesimi venivano accennati.

Nuove fatiche e sollecitudini, poi, ebbe a durare il Santo Patriarca per compiere il rito della presentazione, che d'ogni bambino nato doveva farsi al Signore nel tempio, adempito prima quello della circoncisione, quando s'imponeva il nome al fanciullo. Questa la compì per avventura lo stesso Giuseppe nella casa dove s'erano ricoverati, dovendosi fare l'ottavo giorno dopo la nascita; e ben possiamo pensare quale profonda commozione avesse a provare l'anima di lui, incidendo le divine carni del Figliuolo di Dio, e vedendo le prime gocce di quel sangue preziosissimo che salverebbe il mondo. Poi, terminati i quaranta giorni che la legge prescriveva dopo il parto, egli menò la Vergine col suo Figliuolo fra le braccia a Gerusalemme, dove già stava ad aspettare il Cristo un vecchio Israelita di nome Simeone; uomo giusto e pio (dice l'Evangelista) che aspettava la redenzione d'Israello, e lo Spirito Santo era in lui. Imperocchè dallo stesso Spirito Santo eragli stato rivelato che non vedrebbe la morte, prima che non avesse veduto il Cristo del Signore. E venne menato dallo Spirito al tempio. E mentre i parenti (Maria e Giuseppe) introducevano il fanciullino Gesù, per adempiere ciò che la legge prescriveva, Simeone se lo prese fra le braccia, benedisse Iddio, ed esclamò: Ora manda pure in pace il tuo servo, o Signore, perchè i miei occhi videro il tuo Salvatore! Maria e Giuseppe ammiravano le parole che egli diceva, ed egli allora, volto alla

Madre, disse: Ecco, questi (il bambino Gesù) è posto per caduta e per rialzamento di molti in Israele, e per segno a contraddizioni, e l'anima tua da una spada di dolore sarà trapassata.

Non vi è nessun dubbio che Maria intese quel che il venerabile vecchio voleva dire; e similmente l'intese Giuseppe, che nel dolore suo proprio sentì in quel momento tutto il fierissimo dolore che alla diletta sua sposa e Madre di Dio passerebbe il cuore; lo sentì, e rassegnato accettò quel calice, che non era se non un'ombra del calice che per noi tutti beverebbe Gesù o in nostra salvezza o in nostra rovina, secondo che avremo o no in pregio, e renderemo o non renderemo in noi fruttifera l'opera della sua redenzione.

O Giuseppe! molte e grandi sono le gioie che rallegrano il tuo cuore nell'adempimento della sublime missione che ti fu commessa; ma molti e fieri altresì sono i dolori che tu devi sostenere portandola a fine. Quelle ti confortano, e questi provano e fanno risplendere la tua virtù. Deh! ottienci da Gesù che noi, tante volte dal suo amore e dalla sua grazia consolati, sappiamo soffrire i pochi travagli che in pagamento de' nostri molti peccati e per sollevarci al desiderio delle cose celesti a quando a quando c'invia; noi tanto insofferenti del dolore, come se non avessimo debiti di sorta con la giustizia divina, e quasi che sempre duratura dovesse essere la nostra vita su questa terra! Ottienci la grazia di soffrire amando, per partecipare poi del trionfo e della corona che a' valorosi è serbata nella patria celeste.

XVII.

Giuseppe in fuga per l'Egitto.

I primi misteri dell'infanzia di Gesù eran compiti, e Giuseppe si disponeva forse a ricondurre la Vergine col suo figliuolo a Nazaret, quando un ordinamento divino gl'intima di partire in difficilissimo viaggio per terre straniere, a fine di salvar la vita al figliuolo e alla Madre. Per intendere la qual cosa, bisogna che noi torniamo un momento al fatto dei Magi, a cui fu accennato di sopra.

I Magi, come ci narra la storia evangelica e voi sapete, miracolosamente guidati da una stella, eran venuti dalle lontane parti della Media in Palestina per trovarvi e per adorare il nato Re del mondo. Com'ei sapessero che questo Re dovea nascere, non è qui luogo di cercare; e nemmeno come fosse stato ad essi rivelato che l'apparizione d'un astro insolito ne sarebbe il segnale. Il fatto è che giunsero in Gerusalemme, dove allora regnava Erode, a cui tosto mandarono per